



La RAGIONE

leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 12 maggio 2026 / Anno 6 Numero 92 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Costretti

di Davide Giacalone

Putin si rimpiaffa anche il giorno della festa nazionale. Trump andrà in Cina con il coltello iraniano piantato nel fianco. Noi europei - l'Unione Europea più il Regno Unito - non abbiamo seguito il secondo nel Golfo e abbiamo piegato il primo con le sanzioni e aiutando (anche solitari) la resistenza dell'Ucraina. Putin e Trump vedono l'Ue come un ostacolo, se non come un nemico. Il primo portando la minaccia armata ai nostri confini, il secondo mandando i suoi agitatori nazionalisti ad appoggiare e finanziare i movimenti antisistema. L'idea dei dispotismi è che si possano battere le democrazie usando le loro libertà: la risposta deve consistere nell'usare le democrazie per battere i dispotismi. Ma questo ha delle conseguenze, cui siamo virtuosamente costretti.

Sono stati gli avversari a far lievitare il peso politico degli europei, ora tocca a noi correre a dare sostanza strutturale a questa crescita di ruolo politico, per evitare che dopo il gonfiarsi venga l'esplosione. Nella certezza che ciascuno dei Paesi che compongono l'Unione, da solo, può solo scegliere il perdente di cui essere vassallo, finendo così nell'orbita dell'unico vincitore: la Cina che Trump diceva di volere contenere e cui andrà a inchinarsi.

In questo passaggio un punto dev'essere chiaro, prima di tutto ai cittadini europei, sia come opinione pubblica che come elettori: la necessaria maggiore integrazione europea non si fa a Bruxelles, ma nelle capitali e nei Parlamenti di ciascuno degli Stati aderenti. E se qualcuno rimane indietro non per questo gli altri devono rallentare o fermarsi.

Il che ci porta alle cose italiane. Maggiore integrazione non significa maggiore enfasi nelle dichiarazioni, ma azioni conseguenti. Neanche la maggiore spesa per la difesa è sostenibile, mentre il necessario maggiore indebitamento comune è difficile senza più integrazione dei mercati finanziari. Non si contano le voci di banchieri che parlano di campioni europei e riasseti virtuosi, come

non si contano le voci politiche che invocano finanziamenti con garanzia comune, ma in tanto vociare c'è un glaciale silenzio su una delle condizioni: la ratifica della riforma del Meccanismo europeo di stabilità. Tacerlo è da vili. Non ratificare è da incoscienti, perché collocherebbe l'Italia fra i ritardatari, fra i soggetti di cui diffidare perché capaci di inseguire le bolle e fermare tutti gli altri. La cooperazione rafforzata la farebbero, ma senza di noi o con noi come rimorchiati. Pessima cosa. *Idem* sui trattati commerciali, che ci hanno portato ricchezza ma non hanno fatto crescere la dignità di ratificarli (vedi Ceta con il Canada, che attende dal 2017).

La sinistra reclama maggiore europeismo ma non profferisce verbo su quelle viltà, sicché: a chi lo chiede? La destra al governo è immobilizzata, perché contro quelle convenienti ratifiche raccontò frottole imbarazzanti. Ma se terminerà questa esperienza di governo senza avere trovato il coraggio di fare i conti con quelle frottole, il risultato non sarà un rinvio al futuro ma un riprecipitare nel passato. Il tempo in cui Meloni avrebbe dovuto fare quelle cose è già trascorso, ma perdersi altro equivale a perdersi, ad avere rinunciato ad ogni sana trasformazione in destra conservatrice ma non qualunquista e antieuropea. Il risultato sarebbe trovarsi in compagnia delle peggiori forze europee, quelle che si strusciano a Putin e raccolgono il favore di Trump. Sarebbe un enorme spreco e, per l'Italia, un danno permanente.

Stretti fra forze che detestano l'Ue del diritto e del benessere - il posto migliore in cui vivere - non è un male essere costretti a mollare gli ormeggi e dirigersi verso la meta che comunque ci conviene raggiungere. Ora, non un domani lontano e idealizzato.

Per riuscirci occorre rivolgersi ai cittadini parlando la lingua del realismo e della trasparenza, a costo di svelare qualche passata vergogna. Sono queste le circostanze in cui prende forma la figura dello statista. Altrimenti degradato a inutile propagandista.

Ministero senza cultura



Finché esisterà un Ministero della Cultura (ce ne sono stati uno di sinistra e due di destra) il problema non saranno i collaboratori (per giunta scelti dal partito), ma l'incapacità di capire che la cultura non può e non deve avere un Ministero.

Celebrities e politica

Biennale bifronte

di Luca Ricolfi

Non faccio il retroscenista, quindi non ho la minima idea dell'intricato groviglio di giochi di potere, conflitti fra istituzioni, pressioni economiche, beghe personali, antipatie e rivalità di ogni tipo che, verosimilmente, stanno dietro le tormentate vicende della Biennale di Venezia. Né ho un'opinione personale sui meriti e sugli (eventuali) demeriti dei due protagonisti della saga: il ministro della Cultura Alessandro Giuli e il presidente della Biennale Pietrangelo Buttafuoco. Insomma non faccio il tifo per

l'uno o per l'altro. Però la vicenda mi interessa per il valore universale del problema che solleva: ci sono ambiti della vita culturale che dovrebbero essere considerati zone protette, da cui la politica e le sue passioni hanno il dovere di tenersi alla larga? Io penso di sì, e lo penso riguardo non soltanto all'arte in generale (musica, pittura, scultura, letteratura...), ma anche allo sport e alla scienza in senso proprio (matematica, fisica, chimica *et cetera*). Per questo, dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina, mi è capitato di criticare l'esclusione degli atleti

Segue a pag. 12

Presunti colpevoli

Lo slittamento

di Giancristiano Desiderio

Chi ritiene di aver capito qualcosa del "caso Garlasco" senza la possibilità di essere smentito alzi la mano. Alzi la mano anche chi pensa che allo stato attuale delle cose - doppia assoluzione di Alberto Stasi, condanna di Stasi, nuove indagini e nuova inchiesta con Andrea Sempio come nuovo ipotetico assassino, le certezze e i dubbi di Marco Poggi fratello della vittima Chiara, le ipotesi, le testimonianze delle sorelle Poggi, il sangue, il DNA, le scale, la cucina, la

chiavetta Usb, il video, il ticket, il parcheggio, le intercettazioni, i soliloqui, la spazzatura, il foglietto con appunti *et cetera* - sia capace di giungere a una conclusione ragionevole priva di dubbi. Ormai "Garlasco" è sinonimo di pasticcio, come Casamicciola è sinonimo di terremoto. «È un gran Garlasco» significa che è una grande confusione in cui nessuno ha la possibilità di capirci davvero qualcosa che possa essere dimostrata e verificata. Se non ci trovassimo dinanzi a un delitto - il 13 agosto 2007

Segue a pag. 4



I poteri del Colle
P. Armaroli

Senatori a vita, giudici e grazia
Pagina 2

Riposizionate le armi dei russi
G. Provinciali

Hanno violato il loro cessate il fuoco
Pagina 5

Starmer resta al suo posto
A. Libutti

Le fronde nella politica britannica
Pagina 6

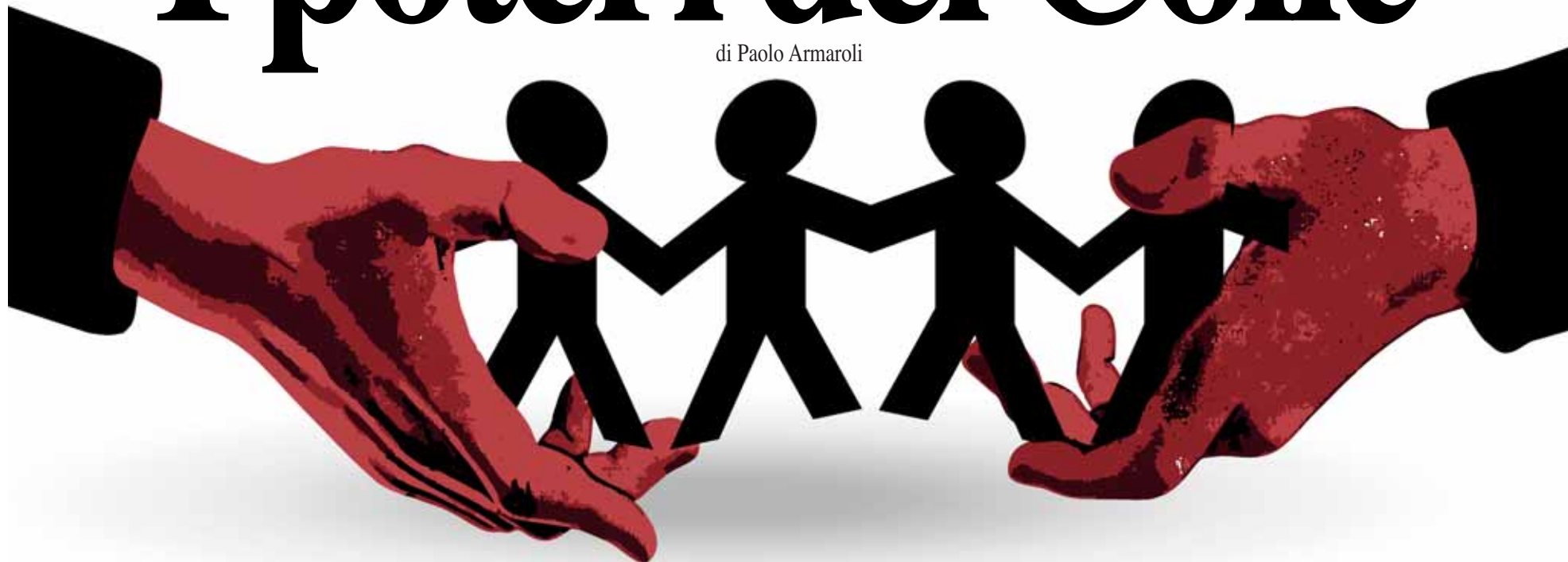
L'opportuna severità francese
E. Galletti

La scuola selettiva utile ai non protetti
Pagina 8

Senatori a vita, giudici costituzionali e grazia

I poteri del Colle

di Paolo Armaroli



L'articolo 8 dello Statuto albertino recitava: «Il Re può far grazia, e commutare le pene». Mentre l'articolo 33 stabiliva: «Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiti e scelti» in ventuno categorie. In entrambi i casi il re non aveva un potere assoluto. Perché l'articolo 67 prevedeva: «I ministri sono responsabili». Ne consegue che senza la controfirma ministeriale i regi decreti non avevano effetto. In entrambi i casi, un potere condiviso. Lo Statuto contemplava una forma di governo costituzionale pura in quanto – ex articolo 65 – il re nominava e revocava i suoi ministri. *Ad libitum*. Ma presto si afferma il governo parlamentare, sorretto dalla fiducia delle Camere. Perciò la controfirma ministeriale non attesterà più la regolarità del decreto reale ma sarà *ad substantiam*. Un atto complesso, quello della grazia. Questa prassi si consolida fino a diventare una consuetudine costituzionale accreditata dai maggiori costituzionalisti. Da Luigi Palma a Vincenzo

Miceli, da Giorgio Arcoleano a Gaetano Arancio-Ruiz, da Vittorio Emanuele Orlando a Gaetano Mosca, da Attilio Brunialti a Oreste Ranelletti. Anche la nomina dei senatori da parte del monarca si configura come atto complesso. E la prassi si consolida in consuetudine costituzionale sulla cui legittimità nessun costituzionalista avanza dubbi di sorta. Valga per tutti il commento di Francesco Racioppi e Ignazio Brunelli all'articolo 33 dello Statuto: «Le nomine dei senatori sono fatte dal Re nella consueta forma del decreto, a controfirma del Ministro dell'Interno e previa deliberazione del Consiglio dei Ministri. Ciò vuol dire che anch'esse rientrano nella responsabilità ministeriale e ne rimangono interamente coperte; quindi i Ministri, dovendo portare la responsabilità dell'atto regio, non lo subiscono, ma anzi lo determinano». Considerate le informate di senatori praticate dai vari presidenti del Consiglio – *in primis*, Depretis, Crispi e Giolitti – al fine di ottenere anche dalla Camera alta la fiducia, si può dire che l'atto complesso era in sostanza a predominanza ministeriale. Con l'entrata in vigore della Costituzione si

registra una divaricazione. L'atto di grazia continuerà a configurarsi come atto complesso. Almeno fino alla sentenza 200 del 2006 della Corte costituzionale, che cambia le carte in tavola attribuendo al capo dello Stato un potere assoluto di grazia senza motivazioni persuasive e prescindendo dalla predetta consuetudine costituzionale, degradata a mera prassi. Mentre la nomina dei senatori a vita, nonché dei cinque giudici costituzionali, diventa una prerogativa esclusiva del Quirinale. E nessuno trova nulla da eccepire. Invece sulla pronuncia della Consulta in tema di grazia le critiche non si fanno attendere. Perché? Perché Luigi Einaudi, il primo presidente eletto dal Parlamento, poco dopo il doppio cambio di regime – dalla Monarchia alla Repubblica, dallo Statuto albertino alla Carta repubblicana – annulla la vecchia consuetudine costituzionale grazie a una sorta di convenzione costituzionale stipulata con il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, che del governatore emerito della Banca d'Italia aveva un'alta considerazione. Nel colloquio a quattr'occhi al Quirinale del 30 novembre 1949 Einaudi informa

De Gasperi della sua intenzione di nominare a breve un paio di senatori a vita. Non è una mossa azzardata perché Einaudi si è sempre attenuto al motto “conoscere per deliberare”. Con lo scrupolo che lo caratterizzava, aveva acquisito il parere di Enrico De Nicola e di qualche altro illustre giurista. Di più: può squadrare i lavori dell'Assemblea costituente. Il colloquio si conclude con la presa d'atto dello statista trentino. Così come Einaudi rivendicherà a sé la nomina dei cinque giudici costituzionali, vincendo le resistenze di larga parte della Dc, che si era messa di traverso. La Corte costituzionale, a proposito del potere di grazia, invece pretende di annullare la predetta consuetudine costituzionale quando quest'ultima ha dispiegato i suoi effetti fino al 2006. Quasi sessant'anni dopo l'entrata in vigore del nuovo ordinamento. Con la nomina dei senatori a vita e dei cinque giudici costituzionali, Einaudi estende con ragione le proprie prerogative all'inizio del nuovo regime. Adesso il Quirinale può anche conferire la grazia di propria iniziativa perché così ha sentenziato la Consulta. Una prerogativa, quella del Colle, per grazia ricevuta.

Non si sa quali siano le proposte dell'opposizione su carceri e processi

Alla sinistra della giustizia

di Valter Vecellio

Testardamente unitaria, convinta di avere le carte in regola per capitanare una compagine alternativa all'attuale di destra-centro, la segretaria del Partito democratico Elly Schlein fiuta un vento nuovo. In effetti il No al recente referendum, con il quale sono state respinte le proposte di riforma governativa in materia di giustizia, giustifica il suo ottimismo: vuoi per la fragilità della classe politica del destra-centro, vuoi per mancanza di ‘visione’, vuoi per imprevisti eventi internazionali, è palpabile il fiato corto del governo Meloni, incapace di sbrogliare i molti nodi che vengono al pettine. Soprattutto – per dirla con un personaggio di un romanzo di Leonardo Sciascia – se manca il pettine. Assodato che il governo zoppica, il problema è se chi ha l'ambizione di sostituirlo sia più e meglio dotato. Opporre dei No è facile. Ma quali i Sì che si offrono? Le carceri, per esempio: l'anno scorso 80 detenuti si sono ufficialmente tolti la vita e altri 161 sono morti per cause rubricate sotto la voce “altre”. L'ultimo rapporto di Antigone informa che i tribunali italiani hanno dato ragione a 5.837 detenuti che hanno denunciato trattamenti inumani o degra-

danti in carcere: una media di 12-13 abusi al giorno. Numeri che superano quelli che nel 2013 portarono l'Italia alla condanna davanti alla Corte di Strasburgo con la sentenza Torreggiani, che all'epoca sembrò l'inizio di una stagione di riforme. Alla fine del novembre 2025 i detenuti erano 63.868, quasi duemila in più rispetto all'anno precedente; la capienza effettiva è di 46.124 posti, settecento in meno di quelli che vi erano all'inizio dell'anno; tasso di sovraffollamento: 138,5%, con 72 istituti oltre il 150% e punte superiori al 200%. Quali le proposte per far fronte a questa situazione penosa (nel senso letterale: fanno pena)? Non va meglio nei tribunali, intasati da una quantità di procedimenti, tanti dei quali si trascinano stancamente da tempo immemorabile. Cosa si propone per smaltire gli arretrati? Dove e come reperire le risorse (umane e materiali) necessarie? Quali riforme per evitare che il fenomeno si ripeta? Quanto ai magistrati: come garantire che competenza e merito facciano premio più di anzianità e automatismo? Si ripete la stanca litania che occorre accorciare i tempi dei dibattimenti, che i tempi delle inchieste non possono essere infiniti. Al di là del lodevole intento, come garantire la perentorietà delle procedure? Non si discutono autonomia e

indipendenza del magistrato, che però non possono ‘scivolare’ nell'irresponsabilità. Come sciogliere questo nodo? È terrificante l'ammontare delle cifre che lo Stato è condannato a pagare per risarcimenti a persone ingiustamente detenute e per sentenze che si rivelano infondate, sbagliate, cervelotiche. Che forma di responsabilità si propone per porre argini a questa situazione? I problemi che comporta l'obbligatorietà dell'azione penale come li si vuole affrontare? L'attuale ‘sistema’ che governa la custodia cautelare lo si ritiene adeguato? Se no, in che modo lo si vuole riformare? Quale riforma si propone per il Consiglio superiore della magistratura, dal momento che l'attuale sistema è palesemente inadeguato? Le proposte dell'attuale maggioranza sono valutate ‘rimedi’ che aggravano i mali che vorrebbero curare. Che cosa si vuole allora in alternativa? Il nonno di Schlein era il socialista e radicale Agostino Viviani, senatore per più legislature e componente del Csm. Aveva idee precise sul modo più efficace di amministrare la giustizia. Chissà se la segretaria del Pd, che pure aveva dichiarato di volersi ispirare al nonno, condivide quelle idee, quelle proposte.

In allestimento il Museo del Castello di Torre in Pietra

Luigi Albertini lo trasformò in azienda

di Diego Zandel

Presso il Castello di Torre in Pietra (Comune di Fiumicino) è in allestimento un museo permanente in occasione dei cento anni trascorsi da quel 1926, quando Luigi Albertini acquistò la dimora con i relativi 2.500 ettari di terreno. Gli fu possibile farlo grazie all'ingente somma (6 milioni di lire dell'epoca) con cui, dopo essere stato direttore e uno degli azionisti per 21 anni del "Corriere della Sera", fu liquidato da parte dei Crespi, che gli avevano comperato le quote di proprietà del quotidiano (22 su 60) per ordine di Mussolini, infastidito da una testata così influente. Grande liberale, oppositore del fascismo, senatore del Regno d'Italia, Albertini vi andò ad abitare con la moglie Piera Giacosa (figlia del famoso critico letterario, drammaturgo e librettista Giuseppe) dopo aver avviato, insieme al restauro del castello, una incisiva opera di bonifica dei terreni, per la maggior parte paludosi, trasformandoli in una grande e moderna azienda agricola. La restaurazione del castello – la cui costruzione risale al 1254 e comprende anche il vicino borgo e la chiesa, dedicata a Sant'Antonio Abate – fu affidata all'architetto Michele Busiri Vici (con il contributo del pittore Eugenio Cisterna per gli affreschi), mentre lo sviluppo dell'azienda agricola, che diventerà grande e moderna, fu assunto in particolare dal figlio di Albertini, Leonardo, e dal genero Nicolò Carandini, dei marchesi di Sarzano, che aveva sposato la figlia di Albertini, Elena. Leonardo e Nicolò puntarono molto sulla produzione del latte e sulla coltura enologica. Per dare avvio a quest'ultima procedettero allo scavo nel tufo di una galleria di comunicazione fra i due locali della cantina, galleria lungo la quale presero posto le botti del vino. È interessante sapere che

durante lo scavo furono ritrovati alcuni resti di elefanti preistorici (*Palaeoloxodon antiquus*) risalenti a 320mila anni prima. Fra questi pure un'enorme zanna, che verrà trafugata dai nazisti in tempo di guerra. Di quei ritrovamenti è rimasto un solo reperto: si tratta di un grande osso di femore, visibile all'ingresso della cantina. La loro conservazione era dovuta alla grande eruzione del vulcano di Albano, avvenuta 360mila anni fa, che aveva ricoperto Roma e i suoi dintorni di un banco di tufo, in seguito eroso dallo scorrere delle acque. Tornando alla Seconda guerra mondiale e all'occupazione tedesca, il Castello di Torre in Pietra ha ospitato anche la Stazione dei Carabinieri di Torrimpietra, sede di servizio di Salvo D'Acquisto: il vicebrigadiere dei carabinieri Medaglia d'oro al valor militare che sacrificò la sua vita per salvare quella di ventitré civili (tra cui alcuni dipendenti del castello) catturati durante il rastrellamento avvenuto nei dintorni. Sarebbe stato poi fucilato nella piazza principale della vicinissima Palidoro. Va ricordato che la rappresaglia era oltretutto immotivata, visto che al contrario di via Rasella l'esplosione a Torrimpietra era stata del tutto accidentale, come dichiarato inutilmente dallo stesso Salvo D'Acquisto. Attualmente il castello, di proprietà degli eredi di Elena Albertini e Nicolò Carandini, esibisce cimeli importanti di quel periodo (fra gli altri lo scrittoio e la biblioteca, con libri d'epoca, dello stesso Luigi Albertini). È inoltre divenuto luogo di eventi importanti, scenario di matrimoni e *set* cinematografico. Un raffinato ristorante, posto in parte all'interno e in parte fuori della grande cantina, vanta infine una prestigiosa produzione e vendita di vini. Di questi ultimi, si racconta che lo stesso Mussolini ebbe l'occasione di assaggiarne un calice, per poi dire: «Da un pessimo giornalista è nato un ottimo fattore».



Il libro di Flavio Felice

Per pensare il buongoverno

di Gerardo Nicolosi

Chiunque visiti la Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena e si soffermi sul ciclo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti, non può che rimanere colpito dalla grandezza dell'opera. L'"Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo" è stata oggetto negli anni di molte analisi che ne hanno messo in risalto non soltanto la valenza artistica ma anche il significato politico, suscitando interesse in chiunque si sia posto il problema di come un governo possa garantire libertà, sicurezza e benessere diffuso dei cittadini. Come è noto, Luigi Einaudi ha dedicato al tema pagine significative. Una nuova riflessione che prende spunto da quegli affreschi si ritrova oggi nel libro di Flavio Felice "Pensare il Buongoverno. La democrazia e i limiti del potere" (Libreria

Editrice Vaticana, Roma 2026), che parte da un *focus* sull'assetto istituzionale della "gloriosa" Repubblica di Siena, vista come un modello di Buongoverno per l'esistenza di una pluralità di "buoni governi", autonomi l'uno dall'altro e in posizione tale che nessuno di essi possa prevalere. La forma politica descritta dall'allegoria è quella di una poliarchia o pluriarchia: un pluralismo interno al servizio del bene comune, secondo la lettura che ne hanno dato Daron Acemoglu e James A. Robinson, i due premi Nobel per l'economia del 2024. Allora come oggi, presupposto fondamentale di un sistema poliarchico è l'esistenza di una società civile vivace, consapevole del proprio ruolo, diversificata, dove l'operosità dei cittadini, l'impresa economica e anche «il peso delle fazioni» fungono da limite al grande Leviatano. Al paradigma della sussidiarietà l'autore dedica attenzione sia sotto il profilo episte-

mologico, con riferimento al contributo offerto da von Hayek sulle ragioni logiche della sussidiarietà, sia da un punto di vista storico ricostruendo le tappe della dottrina sociale della Chiesa. Secondo il principio di sussidiarietà, il compito dello Stato si limita al riconoscimento dei diritti fondamentali, assegnando poi maggiore potere a un livello di corpi intermedi o "enti concorrenti" come li chiamava Sturzo, altro autore cui Felice ha dedicato molti e importanti studi. Un principio coerente con il primato e la centralità della persona umana e che, come tale, ha il grande pregio di promuovere la responsabilità personale e di accrescere il grado di impegno civile dei cittadini. L'importanza della persona e della sua cultura, nell'accezione di *homo democraticus*, è premessa indispensabile nel bel capitolo che Felice dedica al problema della pace, nel senso che la responsabilità è sempre delle persone e non degli Stati, ponendo co-

sì la grande questione della qualità delle classi dirigenti. Anche qui tornano la necessità di una desacralizzazione della sovranità dello Stato – concetto caro a Luigi Einaudi – e l'importanza di un ordine interno ispirato a quei principi liberali e popolari sui quali anche Sturzo si è soffermato. La pace, dunque, si costruisce prima nell'ordine domestico, depotenziando il Leviatano attraverso il pluralismo, privandolo della sua forza negativa grazie a una limitazione del potere esercitata dalla società civile. Davvero difficile restituire qui la ricchezza di contenuti del libro, in cui ricorrono temi e "giganti" del pensiero politico tra i quali l'autore spazia con grande maestria, ora letti alla luce dei problemi dell'ora presente. E tenendo fermo soprattutto un punto: le democrazie liberali non sono l'esito irreversibile della storia e la difesa della libertà comporta una faticosissima lotta quotidiana.

Cina e America

Trump e Xi al Tempio del Cielo

di Jean Valjean



L'inizio della costruzione del Tempio del Cielo, nella parte Sud di Pechino, risale al lontano 1420 per volere della dinastia degli imperatori Ming che, una volta terminata l'opera, vi si recavano per invocare – nell'ambito del culto del Cielo (da cui il nome) – la tempestività di vento e pioggia e la pace, anche con riti propiziatori. Nel 1420 mancavano ancora 72 anni alla scoperta dell'America grazie a un viaggio sbagliato del navigatore genovese Cristoforo Colombo. Per capire quanto Cina e Stati Uniti siano differenti per storia, identità, visione del mondo e delle cose umane, è sufficiente questo piccolo aneddoto storico sul Tempio del Cielo, dove il presidente cinese Xi Jinping porterà il presidente americano Donald Trump, da domani in visita ufficiale in Cina.

In attesa della sostanza politica e dell'esito di un vertice storico (comunque vada a finire), soffermarsi sul cerimoniale cinese per l'ospite americano ha un suo interesse, seppur laterale. Già ieri le agenzie battevano l'agenda del viaggio trumpiano in casa del Dragone, che prevede una cerimonia di benvenuto e l'incontro bilaterale con Xi Jinping giovedì mattina, seguiti in giornata da una visita al Tempio del Cielo (nel pomeriggio) e da un banchetto di Stato (la sera). A quanto si apprende, Xi e Trump prenderanno pure il tè insieme venerdì. Seguirà infine un pranzo di lavoro, prima del ritorno del presidente americano a Washington. Il Tempio del Cielo sta dunque in mezzo e chissà se porterà consiglio.

Strategia europea

Macron e la ripartenza africana

di Massimiliano Lenzi



Ripartire dall'Africa, in maniera costruttiva e per evitare che si allarghi oltremodo l'egemonia cinese (anche quella russa non manca, ma va tramontando per il pantano della guerra d'aggressione all'Ucraina in cui Mosca si è impelagata), non è una cosa facile per l'Unione Europea e lo è ancora meno per la Francia, Paese una volta colonialista e che in tempi recenti ha commesso errori nelle sue relazioni con il Continente Nero.

Per queste ragioni merita attenzione l'iniziativa politica del presidente francese Emmanuel Macron che ieri, all'apertura del vertice franco-africano "Africa Forward" di Nairobi, ha annunciato 23 miliardi di euro di investimenti per l'Africa, di cui 14 miliardi francesi – tra fondi pubblici e privati – e altri 9 miliardi africani. Per quanto riguarda i settori coinvolti, fra i principali troviamo la transizione energetica e digitale, l'intelligenza artificiale, l'agricoltura e la sanità. «L'Africa ha bisogno di investimenti» ha sottolineato il presidente francese, che ha anche criticato esplicitamente il vecchio modello assistenziale delle relazioni tra Parigi e l'Africa. Il Continente Nero – ha spiegato Macron – «non cerca più aiuti o prestiti» ma capitali per infrastrutture, istruzione e tecnologia.

Vedremo se questa scommessa di tornare in Africa, come Francia ma anche come Europa, funzionerà. Il presidente Macron ne è convinto al punto di essersi sbilanciato sul fatto che questa sinergia potrà arrivare a creare 250mila posti di lavoro.

Altro che favola

Per il Como ricco esempio in Europa

di Filippo Messina



Sette anni fa veniva promosso in Serie C; l'altro ieri, per la prima volta nella sua storia, è arrivata la matematica certezza della qualificazione a una competizione europea (che si tratti di Conference, Europa League o Champions si vedrà). È una straordinaria ascesa quella del Como, squadra che si trova al sesto posto della Serie A e che sta certamente stupendo. Ma attenzione a parlare di "favola" sportiva: usare questo termine rischia di essere oltremodo riduttivo.

Dal 2019 a capo della società ci sono i fratelli indonesiani Robert e Michael Hartono (quest'ultimo scomparso lo scorso 19 marzo). Con il loro patrimonio (Forbes parla di circa 44 miliardi di dollari complessivi) i due imprenditori hanno reso il Como la proprietà più ricca del nostro campionato (finora sono stati investiti già quasi 400 milioni di euro) e fra le più facoltose del calcio mondiale. Nella società sono inoltre presenti figure di spicco come l'ex bomber francese Thierry Henry, che dall'agosto 2022 ne è azionista e investitore.

Sicuramente i soldi fanno la differenza ma da soli non bastano (e il Paris Saint-Germain di qualche anno fa ne sa qualcosa...). I lariani hanno alla base un progetto solido e un lavoro di scouting di alto livello che ha solo un'unica (grande) pecca: nel club i calciatori italiani si contano con il contagocce.

I "miracoli" sportivi sono però altri: si pensi al Chievo Verona degli anni Duemila che, con uno fra i budget più bassi della Serie A, riuscì ad arrivare in Champions.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Da presunti innocenti a presunti colpevoli

Lo slittamento del diritto

Chiara Poggi, 26 anni, fu trovata morta dal fidanzato Alberto Stasi – e se non fossimo dentro una trama giudiziaria di gran lunga superiore alla immaginazione letteraria di Kafka, potremmo dire con tranquillità che in fondo negli accadimenti della vita ordinaria non tutto è dimostrato e verificato e, così dicendo, buonanotte e va bene così. Invece abbiamo a che fare proprio con un assassinio e con un'attività giudiziaria (due inchieste, ma potrei sbagliarmi) che cresce su

sé stessa come la panna e che – ecco il punto – non è vero che non ci riguardi perché proprio Franz Kafka ce lo ha insegnato con "Il processo" e il suo celebre *incipit*: «Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., perché, senza che avesse fatto nulla di male, una mattina fu arrestato». Da questa storia sofista e sofisticata, nella quale – è evidente – Chiara Poggi non è più l'unica vittima, dobbiamo pur ricavare una lezione. Forse, due. La prima riguarda la certezza: si

deve essere condannati a scontare la pena solo in presenza della dimostrazione di aver compiuto l'atto delittuoso. La formula giuridica dovrebbe essere nota anche ai non addetti ai lavori: il giudice condanna l'imputato soltanto se le prove acquisite rispettano la regola dell'oltre ogni ragionevole dubbio. Si tratta di un elementare criterio di giudizio penale che vuole tutelare il principio costituzionale della presunzione di innocenza. È noto invece che in Italia il

clima culturale dominante, contrassegnato dal circo mediatico-giudiziario, fa sì che viga il principio incostituzionale della presunzione di colpevolezza. Questo slittamento – non semantico ma concettuale e sostanziale – dall'innocenza alla colpevolezza esige che sia necessario dare alla folla il colpevole anche quando i dubbi sono non soltanto ragionevoli e numerosi ma anche legittimati processualmente da due gradi di giudizio. Il colpevole obbligatorio è il con-

trario del giusto processo. Qualcuno se la sente di definire il "caso Garlasco" un giusto processo? C'è poi la seconda lezione: le indagini. Siamo sicuri che inquirenti e investigatori sappiano ancora fare le indagini come si facevano una volta, quando non ci si poteva avvalere né del Dna né delle intercettazioni telefoniche? La tecnologia e la biologia danno una grande mano alla soluzione dei casi giudiziari e, tuttavia, sono pur sempre degli strumenti o dei mezzi

che vanno utilizzati per raggiungere il fine. Se il rapporto fra mezzi e fini s'inverte, si genera la svalutazione della pratica investigativa che a sua volta si riversa sul processo e ciò che viene fuori è Garlasco. Il quale non è un caso, nel senso che non è un incidente fortuito del nostro sistema giudiziario, ma una condizione che genera errori giudiziari in tal esorbitante numero da non poter essere più considerati errori ma orrori di una prassi giuridica fuori controllo.

Come previsto, i russi hanno violato il loro cessate il fuoco

Riposizionare le armi

di Giorgio Provinciali

Mykolaiv – Tre giorni è il tempo che basta a Mosca per spostare una divisione corazzata, saturare di droni il cielo ucraino e far contare i morti alle famiglie di Chernihiv, Sumy, Kharkiv, Zaporizhzhia. Com'era facile prevedere, i russi hanno violato sistematicamente anche la cosiddetta "tregua di tre giorni" che il leader della Casa Bianca aveva rivendicato come un successo personale dopo aver tenuto l'ennesima telefonata definita «produttiva» con quello del Cremlino.

Fin dall'entrata in vigore del presunto *ceasefire*, la Russia ha attaccato di notte l'Ucraina con un missile balistico "Iskander-M" e 43 droni ad alto potenziale esplosivo. L'esercito russo ha colpito duramente la regione ucraina di Chernihiv, uccidendo un uomo e suo figlio all'interno della loro azienda agricola in un villaggio di Novhorod-Siverskyj. Poi ha colpito Sumy, causando incendi tanto vasti nell'area di Berezhivka da costringere i soccorritori a sospendere le operazioni per non finire loro stessi vittime dell'attacco. Poi ancora ha colpito un edificio di nove piani a Kharkiv, causando almeno 5 vittime. Sul versante opposto del Paese, un drone Fpv russo ha colpito un'auto civile nel distretto Polohivskyj di Zaporizhzhia, uccidendo sul posto il conducente di 67 anni e ferendo gravemente un uomo e una donna a bordo. Il 9 maggio le armi russe non hanno taciuto neppure nelle zone di contatto, dove l'esercito di Vladimir Putin ha perso altri 840 soldati, 75 sistemi d'artiglieria, 1.489 droni e ben 227 veicoli militari nell'ambito d'operazioni d'assalto. Doveroso ricordarlo dal momento che, dopo aver operato l'ennesima falsa equivalenza giuridica e fattuale fra aggredito e aggressore, Donald Trump aveva garantito che grazie a lui «Ucraina e Russia» non avrebbero più ucciso altri uomini.

Nonostante il cessate il fuoco dichiarato, anche il 10 maggio le Forze armate russe hanno continuato ad attaccare le postazioni difensive ucraine. Alle 16 di domenica lo stato maggiore di Kyiv aveva già registrato 60 tentativi di sfondamento, la metà dei quali concentrata in direzione del distretto di Pokrovsk. Il senso di queste 'tregue' favorite dalla miglior sponda a Washington che il Cremlino abbia mai avuto resta sempre lo stesso: trasferire armi e uomini verso le zone più calde mentre le armi ucraine tacciono. Sfruttando quest'ennesimo pretesto, le truppe russe hanno così trasferito a Pokrovsk la 90esima divisione di carri armati usando le macerie della città per accumulare forze e attrezzature. Lì, i russi sono riusciti a

concentrare un contingente di 106mila uomini e anche a Myrhorad stanno allestendo punti di comando, nel tentativo d'usare quell'ex insediamento urbano come testa di ponte per sfondare in direzione di Rodinske.

L'intervallo di tre giorni concesso a Mosca ha rappresentato il *lead time* utile a spostare una massa d'urto di tale portata, che altrimenti avrebbe chiesto una sincronizzazione impeccabile fra catena di comando, vettori di trasporto e rifornimento. Parametri che sotto il fuoco ucraino il Comando russo non avrebbe certo potuto ottimizzare. Avanzare verso Hryshyne resta la priorità degli occupanti e ogni espediente per costringere i difensori ucraini ad abbassare il ritmo è un regalo a Putin, che ora è in grado di proiettare contro la *fortress belt* ucraina del Donbas la capacità operativa d'un'altra divisione corazzata in assetto di combattimento.

Fino al termine della falsa tregua sbandierata come un successo a Washington, i russi hanno martellato le regioni più calde dell'Ucraina. Hanno attaccato con due droni la regione di Dnipropetrovsk, ferendo anche un bambino, e travolto le comunità di Marhanets e Nikopol' con colpi sparati dalla centrale nucleare di Zaporizhzhia che occupano illegalmente. Hanno intensificato gli attacchi contro Huliajpole, effettuato rotazioni del personale altrimenti impossibili senza un regime di *ceasefire* e continuato a bombardare tutte le regioni ucraine di prima linea, riversandovi nel corso del terzo giorno della cosiddetta 'tregua' più di 5mila droni e 1.500 colpi d'artiglieria.

Nella notte del 9 maggio perfino le Forze armate lettoni hanno riferito d'una possibile minaccia aerea proveniente dallo spazio aereo al confine con la Federazione Russa dove, oltre a far volare i suoi droni, Mosca cerca d'indirizzare anche quelli ucraini dirigendoli verso i Paesi Nato mediante tecniche di *spoofing* del segnale Gns/Gps e manipolazione dei parametri di navigazione inerziali con altri strumenti d'*electronic warfare*.

Tutto questo deve rimanere scritto nelle cronache di quest'insensata guerra; soprattutto ora che a cercare di sommerge la realtà dei fatti con cataste di menzogne, pari a quelle dei cadaveri che ha prodotto, è chi dovrebbe rappresentare e difendere più di tutti il mondo libero. Ogni secondo di silenzio imposto alle armi ucraine corrisponde a un ricalcolo delle coordinate del terrore russo sulla pelle dei civili ucraini.

Quel che resta di questa 'tregua' è una lezione che l'Europa dovrebbe imprimersi: finché il peso diplomatico di Washington continuerà a prestarsi a chi aggredisce anziché a chi difende, ogni cessate il fuoco sarà soltanto il preludio d'un'offensiva. Ogni telefonata «produttiva», una firma in bianco sul prossimo massacro.



Barriera lettone contro i droni di Mosca

Allarme per gli sconfinamenti

di Filippo Merli

La Lettonia schiererà una barriera di droni intercettori lungo il confine con la Russia per proteggere il proprio spazio aereo e scongiurare future incursioni di velivoli senza pilota provenienti da Mosca. L'annuncio è arrivato lo scorso venerdì dal ministro della Difesa lettone Andris Sprūds, che ha incaricato l'esercito di rivedere, modificare e modernizzare il piano di protezione dello spazio aereo del Paese. Il richiamo di Sprūds nei confronti delle truppe lettoni è arrivato dopo che diversi droni provenienti dal territorio russo sono entrati nello spazio aereo del Paese nelle prime ore dello scorso giovedì, con un velivolo a pilotaggio remoto che si è schiantato nelle vicinanze di un deposito di petrolio a Rēzekne (a 240 chilometri da Riga), provocando un incendio subito domato dai vigili del fuoco. Secondo le ricostruzioni del Ministero della Difesa lettone, il drone precipitato sarebbe di origine ucraina e sarebbe stato deviato dalla contraerea russa.

Negli ultimi mesi la Lettonia ha subito ripetute incursioni russe nel proprio spazio aereo, motivo per cui Sprūds è sotto pres-

sione politica. Il sistema acustico dell'esercito non è infatti riuscito a rilevare il primo drone in arrivo e i residenti di Rēzekne sono stati avvisati dell'accaduto soltanto un'ora dopo l'incidente, spingendo i partiti d'opposizione a chiedere le dimissioni del ministro della Difesa. Lo scorso aprile i parlamentari di minoranza avevano già presentato una mozione di sfiducia contro Sprūds, citando le ripetute penetrazioni nello spazio aereo lettone. La proposta non era però riuscita a ottenere la maggioranza necessaria per l'approvazione, ricevendo soltanto 43 voti su 100. In seguito all'incidente di Rēzekne (con alcuni abitanti evacuati, le scuole chiuse per precauzione e alcuni caccia francesi della missione multinazionale "Baltic" richiamati sul posto durante l'allerta), Sprūds è stato incalzato anche dalla *premier* lettone Evika Siliņa: «La situazione relativa alle soluzioni per gli incidenti con i droni è insoddisfacente» ha scritto sui *social*, aggiungendo di aver invitato il ministro della Difesa «a un colloquio» per capire il motivo della mancata intercettazione delle incursioni aeree.

«La Russia è responsabile dell'incidente» ha dichiarato il Ministero della Difesa in una nota. «L'uso della guerra elettronica

da parte di Mosca può alterare la traiettoria di volo dei droni ucraini». Il ministro degli Esteri lettone Artjoms Ursulskjs ha invece convocato l'ambasciatore russo a Riga per avere chiarimenti in merito allo schianto del velivolo a Rēzekne. La Lettonia – insieme alla Lituania – ha poi invitato la Nato a rafforzare la sicurezza aerea nella regione baltica: «La difesa del nostro spazio aereo è una responsabilità condivisa ed è necessario avere più unità militari in Lettonia» ha detto Sprūds.

L'Europa è in stato di allarme dopo che lo scorso settembre i sorvoli di droni russi nello spazio aereo della Nato hanno raggiunto una portata senza precedenti, spingendo i leader europei a realizzare un muro anti drone lungo i propri confini per individuare, tracciare e intercettare più efficacemente i velivoli che violano lo spazio aereo europeo. Lo scorso novembre alcuni funzionari militari della Nato hanno inoltre annunciato il dispiegamento di un nuovo sistema anti drone statunitense sul fianco orientale dell'Alleanza, mentre in seguito a una violazione dello spazio aereo polacco il segretario generale della Nato Mark Rutte ha annunciato la creazione del programma "Eastern Sentry" per scongiurare ulteriori sortite russe.

La politica britannica e il vizio delle fronde

Starmer al suo posto

di Alessandra Libutti

Londra – Era inevitabile che la sconfitta alle elezioni locali avrebbe portato con sé venti di rivolta in campo Labour, con le fronde pronte a partire a conteggi conclusi. Fin qui, dunque, tutto secondo copione, con il collaudato schema di destabilizzazioni interne inaugurato dai Conservatori, dalla defenestrazione di Theresa May, poi di Boris Johnson, fino alla tragicommedia lampo di Liz Truss, per finire con le sfide con cui i deputati logorarono Rishi Sunak. Grandi partiti incapaci di tenere unite fazioni troppo distanti per stare sotto la stessa cappella. Il tutto fomentato da *spin* mediatici. La sfida per la successione è dunque già aperta. Da un lato c'è la destra Labour, con Wes Streeting al comando, che dal Ministero della Salute ha reclutato più degli 81 deputati necessari per sfidare la *leadership* tramite la deputata Catherine West. Vuole muoversi in tempi rapidissimi, cogliendo di sorpresa i rivali, primo fra tutti Andy Burnham, il sindaco di Manchester, che non può ancora candidarsi perché non è un parlamentare. Dall'altro lato c'è proprio Burnham, i cui sostenitori stanno lavorando per riportarlo a Westminster. Dietro di lui, in quello che si profila come un triumvirato della sinistra del Labour, ci sono Ed Miliband e Angela Rayner. La posta è dunque più alta di una resa dei conti con Starmer: è uno scontro fra due anime del Labour: la destra blairiana, che vuole inse-

diare Streeting prima che la finestra si chiuda, e la sinistra, che ha bisogno di tempo per portare il suo candidato in Parlamento. Starmer è soltanto il campo di battaglia: non il protagonista, ma il pretesto. E lui, naturalmente, non ci sta. Anche la sconfitta elettorale è un pretesto. Perché nel Regno Unito per un partito di governo perdere le elezioni locali non è l'eccezione: è la norma. Nel 1995 John Major perse oltre 2mila seggi alle amministrative, si sottopose a una sfida interna, la vinse e rimase a Downing Street. Nel 1986 Margaret Thatcher ne perse oltre mille ma non si dimise fino al 1990, dopo aver vinto altre elezioni politiche. Anche Tony Blair ebbe le sue battoste amministrative e le superò tutte. I numeri raccontano quindi una convenzione: quella per cui il governo paga nelle urne locali il prezzo dell'impopolarità che accompagna le decisioni difficili. Esiste poi un'altra realtà che contraddice la narrazione secondo cui Reform Uk starebbe conquistando il Paese. Sul piano parlamentare il partito di Farage conta appena 6 deputati. A livello locale, dopo due tornate elettorali considerate trionfali, Reform è riuscito a conquistare soltanto 14 Comuni, contro i 154 del Labour. A questo ritmo, occorrerebbero decenni di vittorie trionfali per scalfire i laburisti. Il radicamento territoriale di Reform resta esiguo. I sondaggi non vanno ignorati, ma non sono processi irreversibili. Mancano tre anni alle politiche. Starmer resiste e non è la prima volta. Da quando nel 2020 vinse la guida del Labour, ereditando un

partito devastato dalla stagione di Corbyn, non ha fatto altro che navigare tra le fronde. Come prima mossa dopo la sconfitta, ha nominato l'ex primo ministro Gordon Brown inviato speciale per la finanza globale, un segnale rivolto ai mercati. Perché è lì, sull'economia, che intende giocare la partita. Un Paese che sta bene è meno permeabile al populismo e la frattura che lo attraversa resta quella della Brexit. Reform Uk si afferma dove aveva prevalso il Leave. Starmer ha già indicato di voler rientrare nel Mercato unico europeo: una posizione che punta sul lungo periodo, scommettendo che la cicatrice della Brexit possa rimarginarsi se l'economia risponde. Non sappiamo se sopravvivrà alle lotte intestine, ma è chiaro che combatterà per poter portare a termine il suo mandato.



Stoccolma annuncia la creazione di un nuovo servizio segreto

Intelligence svedese riformata

di Federico Mari

L'invasione russa dell'Ucraina ha innescato cambiamenti significativi negli equilibri internazionali, in primo luogo in Europa. La Svezia non rappresenta un'eccezione, anzi: formalmente neutrale durante la Guerra fredda, Stoccolma ha scelto di abbandonare una dottrina risalente al 1814 per entrare nella Nato. Una decisione presa insieme alla vicina Finlandia, motivata dalla recrudescenza delle tensioni con Mosca e che ha rafforzato in modo considerevole la proiezione alleata sul Mar Baltico. In questi quattro anni il Paese scandinavo ha tuttavia dovuto confrontarsi non soltanto con un contesto globale instabile, segnato inoltre dai rapporti conflittuali tra il Vecchio Continente e l'amministrazione Trump, ma anche con i propri limiti nel delicato campo dell'*intelligence*. Se infatti la Svezia può contare su una solida industria della difesa, divenuta nei decenni un pilastro strategico, Stoccolma ha sofferto il ritardo nell'acquisizione di informazioni tra 2021 e 2022, quando i russi si stavano preparando a colpire Kyiv. Nonostante i segnali, i servizi segreti svedesi non riuscirono ad anticipare le mosse del Cremlino:

una sorpresa, considerata l'attenzione per il fianco orientale, rinforzata sin dal 2018 con l'aggiornamento delle direttive alla popolazione in caso di conflitto. Consapevole dei rischi derivanti da una posizione geografica esposta (soprattutto nelle aree costiere e sull'isola di Gotland), l'esecutivo guidato da Ulf Kristersson appare intenzionato a scongiurare ulteriori passi falsi. La scorsa settimana il ministro degli Esteri svedese Maria Malmer Stenergard ha annunciato l'istituzione di una nuova agenzia di *intelligence*, ispirata all'MI6 britannico. Si chiamerà Und – letteralmente "Servizio di *intelligence* estera svedese" – e sarà operativa a partire da gennaio 2027, con l'obiettivo di individuare le minacce esterne con adeguato preavviso: «Le sue attività si svolgeranno attraverso la raccolta, l'elaborazione e l'analisi delle informazioni» ha dichiarato Stenergard durante una conferenza stampa. Di fronte a un anno che si preannuncia ricco di sviluppi rilevanti, a partire dagli appuntamenti elettorali in Europa, Stoccolma comprende di doversi adeguare agli standard alleati: «Nel corso della guerra in Ucraina è diventato chiaro come il vantaggio informativo e la capacità di adattarsi rapidamente all'uso di sistemi tecnici differenti rappresentino ormai fattori

cruciali, come gli armamenti avanzati» ha proseguito l'esponente moderata. In effetti il Paese non disponeva ancora di un ente dedicato esclusivamente alle operazioni estere: a occuparsene fino a oggi era stato il servizio segreto militare (Must), mentre le minacce interne venivano contrastate dall'agenzia per la sicurezza e il controspionaggio (Säpo). La nuova organizzazione si propone dunque di colmare questa lacuna, ereditando alcune mansioni dai colleghi nelle Forze armate. Questa circostanza dovrebbe favorire subito un solido coordinamento con i servizi esistenti e l'agenzia di radiodiffusione della Difesa (Fra), responsabile dell'*intelligence* sui segnali e sulla sicurezza informatica. Una collaborazione richiesta anche da fatti recenti: soltanto ad aprile il ministro della Protezione civile svedese Carl-Oskar Bohlin ha rivelato un tentativo di attacco informatico contro una centrale termoelettrica, condotto lo scorso anno da un gruppo legato a Mosca. Le attività dell'impianto non hanno subito interruzioni: «L'azione è fallita perché i sistemi di sicurezza hanno funzionato. Abbiamo a che fare con antagonisti che non esitano a creare disagi concreti, paragonabili al sabotaggio delle nostre infrastrutture fisiche» ha affermato il politico.

Scoperta la base segreta d'Israele in Iraq

Sorpresa di Gerusalemme

di Camillo Bosco

Alle coordinate 31°40'06.1"N e 42°26'53.7"E, se immerse su Google Maps, non si trova niente. È un punto remoto del Governatorato di al-Anbar, la regione più estesa dell'Iraq. Così estesa perché delimita un territorio in gran parte brullo e desertico, con radi insediamenti umani. Rispetto al suo capoluogo Ramadi è più famosa la città di Falluja, nota per una delle più grandi battaglie urbane moderne combattuta dagli Stati Uniti nel 2004. Israele ha però scelto di rendere famosa questa regione per un altro motivo: a quelle precise coordinate, individuate da un ricercatore delle fonti aperte (OSInt), il governo di Benjamin Netanyahu ha eretto una base temporanea delle sue Forze armate per sostenere gli attacchi contro l'Iran. All'insaputa di Baghdad, naturalmente. Google Maps ha infatti una frequenza di aggiornamento molto lenta, com'è giusto per un servizio generalista gratuito quale quello offerto dall'azienda di Mountain View. I servizi satellitari a pagamento hanno invece fotografato una pista ben organizzata in questo deserto occidentale iracheno, in una posizione dove un anno fa si notava soltanto una *sabkha* (il letto asciutto di un lago pluviale). La scoperta è frutto del lavoro del *network* Faytuks, che ha notato sulle immagini satellitari come a inizio marzo scorso ci sia stato in quel punto un chiaro movimento di mezzi militari: tende, possibile materiale militare, elicotteri. E, appunto, una pista d'atterraggio. Come hanno fatto? Di certo l'OSInt è un lavoro da *nerd* certosini, ma non esistono abbastanza smanettoni al mondo per verificare le



differenze morfologiche dei quadranti di terreno entro 500 chilometri dall'Iran. E la *sabkha* divenuta protagonista di questa storia si trova a circa 468 chilometri dal più vicino confine iraniano. Tutto è partito da una denuncia del governo iracheno che il 25 marzo scorso aveva denunciato un «attacco odioso» contro le sue Forze armate nella zona della città di al-Nukhayb da parte degli Stati Uniti, circostanza che Washington ha negato. Anche senza i danni alla credibilità statunitense inflitti dall'attuale inquilino della Casa Bianca, la circostanza era troppo interessante per non indagare. Inoltre il 5 marzo erano stati pubblicati su X (ex Twitter) i video di elicotteri Boeing CH-47 Chinook in volo radente e in pieno giorno proprio in quella zona, un dettaglio che aveva fatto scattare una reazione muscolare da parte di Baghdad. Una colonna di circa 30 Humvee era stata inviata nella zona per confrontarsi con quella che gli iracheni credevano un'intrusione statunitense, ma lo scenario di una nuova Sigonella era stato scongiurato da una reazione altrettanto muscolare. Un bombardamento aereo repentino aveva chiarito alla

colonna quanto gli elicotteristi atterrati nella *sabkha* non volessero ospiti non invitati. Un messaggio tanto ben ricevuto che, nonostante le carcasse degli Humvee distrutti siano state rimosse quasi subito, il governo iracheno ha aspettato una ventina di giorni prima di protestare formalmente. E comunque sempre all'indirizzo sbagliato. È così divenuto presto chiaro come la base sia stata parte di un'operazione israeliana quasi da film, in cui Gerusalemme ha invaso (stavolta soltanto temporaneamente) il terreno di un altro Stato per installarvi una base avanzata. I suoi scopi sono stati probabilmente molteplici: rifornimento di armi e carburante per i cacciabombardieri e forse uno scalo per i membri delle operazioni speciali. La colonna di Humvee, nonostante il bombardamento minatorio, ha però convinto Netanyahu ad abortire l'esperimento. Tuttavia non sappiamo se vi siano state (o vi siano) altre basi in qualche luogo remoto dei Paesi vicini, in un'ulteriore dimostrazione di quanto ormai il mondo sia entrato in una fase in cui è la forza e non il diritto internazionale a stabilire cosa sia lecito fare.

L'alleanza fra Bennett e Lapid vuole unire l'opposizione sionista

Una destra contro Netanyahu

di Francesco Subiaco

La nascita di Beyachad («Insieme»), l'alleanza tra gli ex premier Naftali Bennett e Yair Lapid, segna un cambiamento nella politica israeliana. La lista, costruita in vista delle elezioni del prossimo 27 ottobre per affrontare il campo di governo di Benjamin Netanyahu, cerca di riunire il voto moderato del centrosinistra con la destra nazional-liberale. Si tratta però di un'intesa eterogenea, costruita su un equilibrio fragile. Bennett viene dalla destra nazional-religiosa, conservatrice e ostile allo strapotere delle componenti ultraortodosse. Lapid è invece un laico centrista, espressione della classe media urbana. A tenerli insieme è l'idea che Israele abbia bisogno di un'agenda riformista capace di pacificare il Paese.



In tal senso il loro programma alterna rottura e continuità. Fra le principali proposte spiccano infatti una commissione d'inchiesta sul 7 ottobre, il limite di otto anni al mandato del primo ministro, la co-scrizione obbligatoria anche per gli ebrei *haredi*, il matrimonio civile e le unioni omosessuali. Misure pensate per archiviare le forzature del sistema attuale e favorire le istanze secolari. Sulla sicurezza la distanza con Netanyahu è però meno netta. I due *leader* chiedono

una linea di fermezza contro Hamas, Hezbollah e l'Iran, accantonando inoltre l'ipotesi dei due Stati per quanto riguarda la questione palestinese. Una postura che cerca di intercettare così i timori dell'opinione pubblica israeliana senza però scadere in eccessi estremisti. Sul piano tattico, il progetto sembra una versione aggiornata della coalizione del 2021, quando i due *leader* mandarono Bibi all'opposizione costruendo un esecutivo moderato di larghe intese sostenuto da otto partiti, dalla destra alla sinistra. Si trattò però di un governo di breve durata, fragile e paralizzato dalle proprie differenze, che necessitò anche del sostegno degli araboisraeliani di Ra'am di Mansour Abbas. Un precedente rischioso e impopolare, che oggi il Likud usa per delegittimare la neonata forza politica evocando il rischio di un «ritorno degli islami-

sti al potere». Per neutralizzare questa accusa, Bennett ha affermato di voler costruire una coalizione sionista trasversale, escludendo tanto i partiti arabi quanto gli ultraortodossi. Una linea coerente, ma di difficile applicazione con il sistema proporzionale. Per i sondaggi di Channel 12 la lista Beyachad potrebbe ottenere 27 seggi, raggiungendo in uno scenario post-elettorale insieme alle altre opposizioni solo 58 seggi rispetto ai 61 necessari per la maggioranza (contro i 50 del blocco di destra). In tal caso l'ex premier dovrebbe scegliere se smentire il veto su islamisti e ultraortodossi oppure restare in minoranza. Un'incognita che intimorisce il fronte degli indecisi. Ciononostante la creazione di questo movimento è stata accolta con favore da parte delle principali forze di opposizione. Significative aperture in un'ot-

tica di collaborazione sono arrivate dalla destra laica fino alla sinistra laburista, mentre centristi come Benny Gantz e Gadi Eisenkot, in modi diversi, hanno auspicato la creazione di un 'blocco della speranza' per Israele. Secondo vari commentatori i riformisti puntano su un 'effetto Magyar' capace di realizzare, come accaduto in Ungheria, un'alternativa moderata di centrodestra in grado di raccogliere la stanchezza verso l'attuale esecutivo. Ma l'unità contro la destra al potere sembra non bastare a garantire né una chiara vittoria né un governo stabile. Il rischio è che Beyachad riesca a essere un efficiente cartello elettorale anti-Bibi, ma al tempo stesso una piattaforma incapace di costruire una maggioranza forte e coesa. Uno scenario che il movimento dovrebbe cercare di evitare.

Parla Paolino Montanino di Avanade Italia

Intelligente, artificiale ma anche umano

di Fulvio Giuliani

Non c'è argomento più dibattuto e in fin dei conti poco compreso dell'intelligenza artificiale. Fra grandi esperti – non di rado presunti – paure ricorrenti e opportunità dimenticate, si rischia di fare più che altro confusione. Le aziende italiane hanno un tesoro fra le mani e spesso non se ne rendono conto. Ne abbiamo parlato con Paolino Montanino, General Manager Italia di Avanade, azienda multinazionale leader nei servizi professionali e Global System Integrator Partner di Microsoft, in vista dell'Avanade World Tour, che farà per la prima volta tappa a Milano il prossimo 26 maggio ai Chiostrì di San Barnaba e di cui "La Ragione" è media partner.

«Tutti parlano di AI ma io preferisco riportare il tema all'innovazione, che per me significa impatto» afferma Montanino. «La domanda vera è quale effetto ha una tecnologia sulla competitività e sulla crescita di un'azienda. Se l'AI viene trattata come una tecnologia 'interessante', difficilmente genera valore. Se invece diventa una leva strategica, il discorso cambia». Secondo Avanade, in Italia il rischio è soprattutto di sbagliare approccio: «Pensiamo a strumenti come ChatGpt o Copilot, molti li usano come un nuovo motore di ricerca. In quel caso per l'utente non cambia nulla. Il cambiamento reale avviene quando l'AI viene integrata nei processi aziendali e porta a ripensare radicalmente il modo di lavorare. L'AI non è un pacchetto da accendere: è una questione culturale. Bisogna chiedersi come inserirla nei processi, ad esempio per capire come ridurre i

tempi di fermo macchina o di consegna. È lì che nasce la vera innovazione».

«Per renderla con una metafora parlante io sono un "runner della domenica": corro e, prima ancora, cammino, per riflettere» continua Montanino. «Oggi molte aziende accelerano senza un piano, spinte dalla foga di innovare, fino a restare senza fiato. Serve un passo sostenibile per pensare all'AI come un moltiplicatore e non un aggravio. Come nella filosofia giapponese dell'1% incrementale: migliorare costantemente, con il giusto ritmo, progressivo e continuo».

Avanade è un colosso internazionale che ha la propria ragion d'essere nello sviluppo di soluzioni human-centered in grado di generare un impatto concreto sul business, anche grazie all'intelligenza artificiale. Il suo stesso nome è una crasi di due termini che ci riportano alla dimensione del percorso innovativo e del ritmo, *avenue* e *promenade*: «Assolutamente. Avenue indica la direzione, la velocità, il nostro essere il più grande partner di Microsoft a livello globale. Promenade richiama il camminare, il guardarsi intorno. Non significa andare piano, ma prendersi il tempo per riflettere. L'Avanade World Tour del prossimo 26 maggio è pensato per questo: mostrare il percorso verso l'innovazione, la direzione tecnologica e soprattutto il modo per integrarla nel lavoro quotidiano».

Molti fanno fatica con il concetto stesso di intelligenza artificiale, figuriamoci con quello di intelligenza artificiale "agentica". Ecco cosa sono gli "agenti" AI, nelle parole di Paolino Montanino: «Senza una definizione tecnica, un agente è come un collega artificiale, può aiutare a prendere decisioni, automatizzare compiti ed essere in parte autonomo. In un'azienda ma-

nifatturiera può supportare un caporeparto, distinguendo se un problema è tecnico o di performance. Ma attenzione: in entrambi i casi, l'individuo resta sempre centrale nel validare e prendere la decisione finale. Sempre». Arriviamo così al grande tema della paura per i posti di lavoro 'rubati' dall'AI. Voi fate questo lavoro tutti i giorni, da anni, siete partner di uno dei colossi che ha ridefinito il nostro mondo così come lo conosciamo oggi, Microsoft. Qual è il suo parere sulla situazione a oggi? «È un timore spesso alimentato, ma i dati dicono l'opposto: in Italia mancheranno circa 4 milioni di lavoratori nei prossimi anni» risponde Montanino. «L'AI può colmare questo gap, liberando le persone da attività ripetitive. In alcuni casi ha persino ereditato il know-how di operai in pensione, trasferendolo ai più giovani. L'AI potenza, non cancella. Serve formazione

continua, ma è sempre stato così. Credo sia questo il vero gap del nostro Paese».

Montanino, ex nerd confesso e oggi a capo di Avanade nel nostro Paese, è un grande appassionato di fotografia. Gli regaliamo un obiettivo macro e un grandangolo: «Con il grandangolo vedo un dato critico ma ricco di opportunità, solo il 2,6% delle aziende usa l'AI agentica. Con il macro, soprattutto nel manifatturiero, vedo aziende che hanno smesso di inseguire prototipi fumosi per concentrarsi su casi d'uso concreti, con Roi immediato. Penso all'agente AI che supporta il caporeparto di cui vi dicevo: la tecnologia viene accettata dai lavoratori se ne percepiscono subito il vantaggio. Un percorso step by step, come una piramide: alla base la sicurezza dei dati e delle decisioni, al centro la tecnologia, in cima le persone, che restano il vero motore dell'impatto».



Una scuola formativa e selettiva serve ai meno protetti

L'opportuna severità francese

di Enrico Galletti

L'hanno ribattezzata la "Rivoluzione della severità". E in effetti pensare a una classe di terza media con 23 alunni che – dopo lo sbarramento del (per nulla temuto) esame di licenza – vede sei allievi costretti a ripetere l'anno, rimanda a scenari lontani anni luce dai nostri. Eppure sarebbe il primo effetto della riforma del *brevet* (il primo esame della scuola dell'obbligo francese) annunciata dal ministro dell'Istruzione (lì non anche del Merito, solo dell'Istruzione) Édouard Gouffier. «Bisogna aspettarsi una caduta drastica del tasso di successo, alla fine supererà l'esame solo il 75% degli allievi, anche perché si tratta di non illudere i ragazzi sul loro livello» ha spiegato. Non sappiamo se prima di questa



presa di posizione in Francia si sia aperto un dibattito, ma sappiamo per certo dell'assoluta serenità che vige in Italia sul tema. Non che non si parli del drastico calo, soprattutto in alcuni settori, delle competenze necessarie: a lanciare l'allarme sono periodicamente imprenditori o le stesse categorie produttive. Raramente, però, il sistema dell'istruzione ragiona sul progressivo livellamento verso il basso della nostra scuola, che viene – al contrario – da alcune parti

definita addirittura troppo rigorosa, quasi opprimente, in barba ai dati che certificano il "tutti promossi" in qualsiasi ordine e grado. Basta tornare a quanto accaduto lo scorso anno in zona esami di maturità, quando si diffuse la moda – da Nord a Sud – di disertare la prova orale per la troppa competizione e per l'eccessiva ansia che ne deriverebbe. Scena muta in nome del rifiuto del voto (seppur generosissimo) che non si vorrebbe arrivasse a definire la persona. E pensare che i campanelli d'allarme non mancano. Gli ultimi dati Istat hanno certificato che in Italia il 41,4% degli studenti al terzo anno delle medie (lì dove il ministro francese vorrebbe fare piazza pulita di non idonei) non raggiunge competenze base in italiano, il 44,3% in matematica. Forse il passo più concreto è ragionare su che segnali dà il sistema scuola a chi non raggiunge gli obiettivi mi-

nimi: oggi pochi, se non nessuno. Servirebbe mettere in campo più bocciature non per punire, ma per cercare di alzare il livello contro un appiattimento che rischia di diventare il posto caldo su cui sedersi e tirare a campare. Ecco perché l'idea del ministro francese, financo troppo schematica (con il rischio che varare percentuali di bocciati dia l'idea dell'esigenza di una nuova 'quota'), appare lontana dalla realtà cui eravamo abituati. Solo che in Italia sembra vada più di moda dire «Quei ragazzi vanno capiti» piuttosto che rispondere loro che la realtà dopo la scuola è fatta di giudizi e di competizione, che l'anomalia non è un voto per definire una persona ma il fatto che su un milione di studenti tutti ricevano lo stesso voto. Ogni volta il più alto. E che quel giudizio non sempre rifletta la realtà. Una scuola più esigente non serve

soltanto a formare nuove generazioni più capaci, ma aiuta anche ad orientarsi, a dire se in chi dovrà affacciarsi al mondo del lavoro c'è propensione per questa o quella disciplina. Certo, per farlo serve dotarsi dei mezzi necessari. Una scuola più selettiva non può non toccare anche l'annosa questione degli insegnanti. Andrebbero premiati i migliori (non in attestati, ma in denaro) e allo stesso modo frenati quelli che non si dimostrano all'altezza del ruolo. Come? Sulla base dei risultati. Altrimenti, come in una costruzione senza fondamenta, il sistema finirebbe per crollare. Se è vero che l'assenza di selezione porta alla decadenza, ci sono due strade: dare finalmente valore al merito o continuare a raccontarsi la filastrocca della pandemia, prossima – anch'essa – al raggiungimento dell'età scolare.

Dati contrastanti nella relazione fra l'essere sposati e il perdere capacità cognitiva

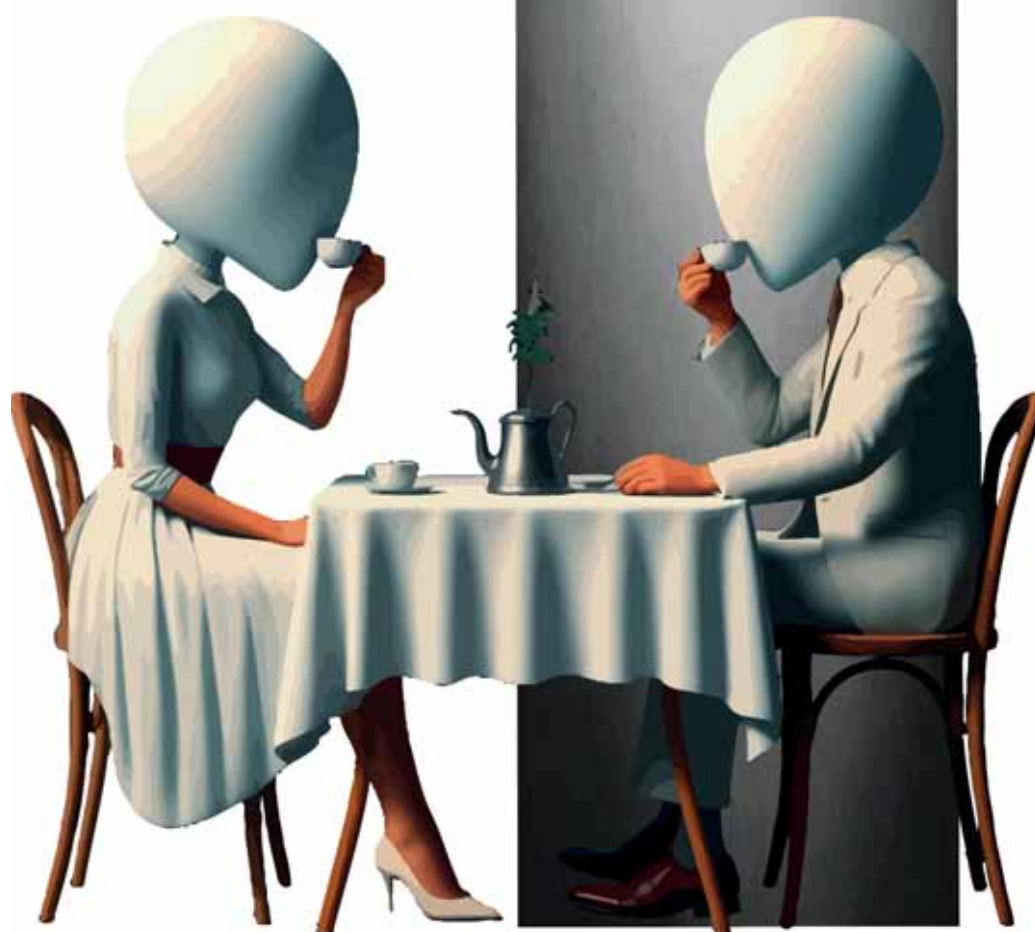
Demenza coniugale

di Massimiliano Fanni Canelles

E vissero felici e contenti, forse: sul piano della salute cognitiva, la scienza sta mettendo in discussione l'idea che il matrimonio rappresenti un fattore protettivo. Uno studio pubblicato nel 2025 sulla rivista scientifica "Alzheimer's & Dementia" ha presentato un risultato controintuitivo: le persone sposate potrebbero avere un rischio più elevato di sviluppare alcune forme di demenza rispetto a chi non si è mai sposato, è divorziato o vedovo. La ricerca è stata condotta dai ricercatori della Florida State University College of Medicine e dell'Università di Montpellier, coinvolgendo 24.107 adulti con un'età media di circa 72 anni. I soggetti sono stati seguiti per 18 anni attraverso valutazioni cliniche standardizzate eseguite annualmente in oltre 42 centri statunitensi specializzati in malattie neurodegenerative. I risultati sono stati sorprendenti: fra i soggetti sposati il 21,9% ha sviluppato una forma di demenza durante il *follow-up*, mentre l'incidenza risultava molto più bassa nei divorziati (12,8%) e nei mai sposati (12,4%). L'aumento di incidenza osservato negli sposati ha riguardato soprattutto la malattia di Alzheimer e la demenza a corpi di Lewy. Lo studio ha inoltre evidenziato che i non sposati presentavano una minore probabilità di passare dal decadimento cognitivo lieve alla demenza conclamata. Queste associazioni sono rimaste significative anche dopo la correzione statistica per numerosi fattori potenzialmente confondenti, tra cui età, sesso, depressione, fumo, obesità, diabete e predisposizione genetica. Per spiegare questo fenomeno i ricercatori ipotizzano il ruolo protettivo delle reti sociali: le persone non sposate tendono spesso a mantenere relazioni più ampie e diversificate, frequentando amici, parenti e contesti comunitari differenti. Questa continua esposizione a stimoli sociali e cognitivi potrebbe rappresentare una sorta di allenamento costante per il cervello, contribuendo ad aumentare la cosiddetta "riserva co-

gnitiva", cioè la capacità di compensare più a lungo i processi degenerativi. Gli autori invitano però alla prudenza. Uno dei dubbi principali sulla validità dei risultati riguarda il cosiddetto "bias diagnostico": le persone sposate potrebbero ricevere una maggiore diagnosi di demenza semplicemente perché il *partner* riconosce prima i sintomi iniziali e li segnala ai medici. Chi vive solo potrebbe invece giungere più tardi all'osservazione clinica, facendo apparire il rischio artificialmente più basso. Per tale motivo quest'anno la ricerca è stata ulteriormente discussa e analizzata da "Apollo Health", una piattaforma statunitense specializzata nella prevenzione delle malattie neurodegenerative e nota per divulgare studi sull'Alzheimer e sul declino cognitivo. È stato confermato come il minor rischio osservato nei non sposati sia un dato statisticamente robusto e non spiegabile soltanto da differenze di salute generale. Tuttavia gli esperti di "Apollo Health" evidenziano che la letteratura scientifica resta contraddittoria e che il matrimonio potrebbe essere protettivo o meno a seconda della qualità della relazione fra i *partner* e del livello di integrazione sociale delle singole persone o della coppia nel suo insieme. Un altro aspetto che merita attenzione riguarda le differenze di genere, emerse soprattutto in altre ricerche successive, nelle quali le donne sembrano mostrare una maggiore resilienza rispetto agli uomini. Lo scorso febbraio i ricercatori della Chiba University hanno infatti pubblicato uno studio sul "Journal of Affective Disorders" che ha analizzato quasi 26mila anziani giapponesi. I risultati mostrano che gli uomini rimasti vedovi hanno sperimentato un calo della salute fisica e cognitiva nonché del supporto sociale, mentre le donne rimaste vedove hanno generalmente registrato un aumento della felicità e della soddisfazione di vita. In effetti, diversi studi precedenti avevano mostrato risultati che suggerivano come il matrimonio, soprattutto per gli uomini, potesse ridurre il rischio di demenza grazie a un maggiore supporto emotivo, a stili di vi-

ta più regolari e a un minore isolamento sociale. Questo significa che il rapporto fra stato civile e salute cognitiva è probabilmente molto più complesso di quanto sembri: non è il matrimonio in sé a determinare il rischio, ma il modo in cui si vive la propria vita relazionale, sociale e mentale. Il punto centrale che emerge sempre più chiaramente nelle ricerche scientifiche è che il cervello sembra beneficiare della stimolazione cognitiva continua, della varietà delle interazioni sociali e del mantenimento dell'autonomia personale. Una relazione stabile può essere protettiva se mantiene curiosità, dialogo e apertura verso il mondo. Al contrario, una vita molto routinaria e poco stimolante potrebbe non offrire gli stessi benefici cognitivi.



Una storia di biologia, ingegneria e intuizione umana

Protagonismo degli anticorpi

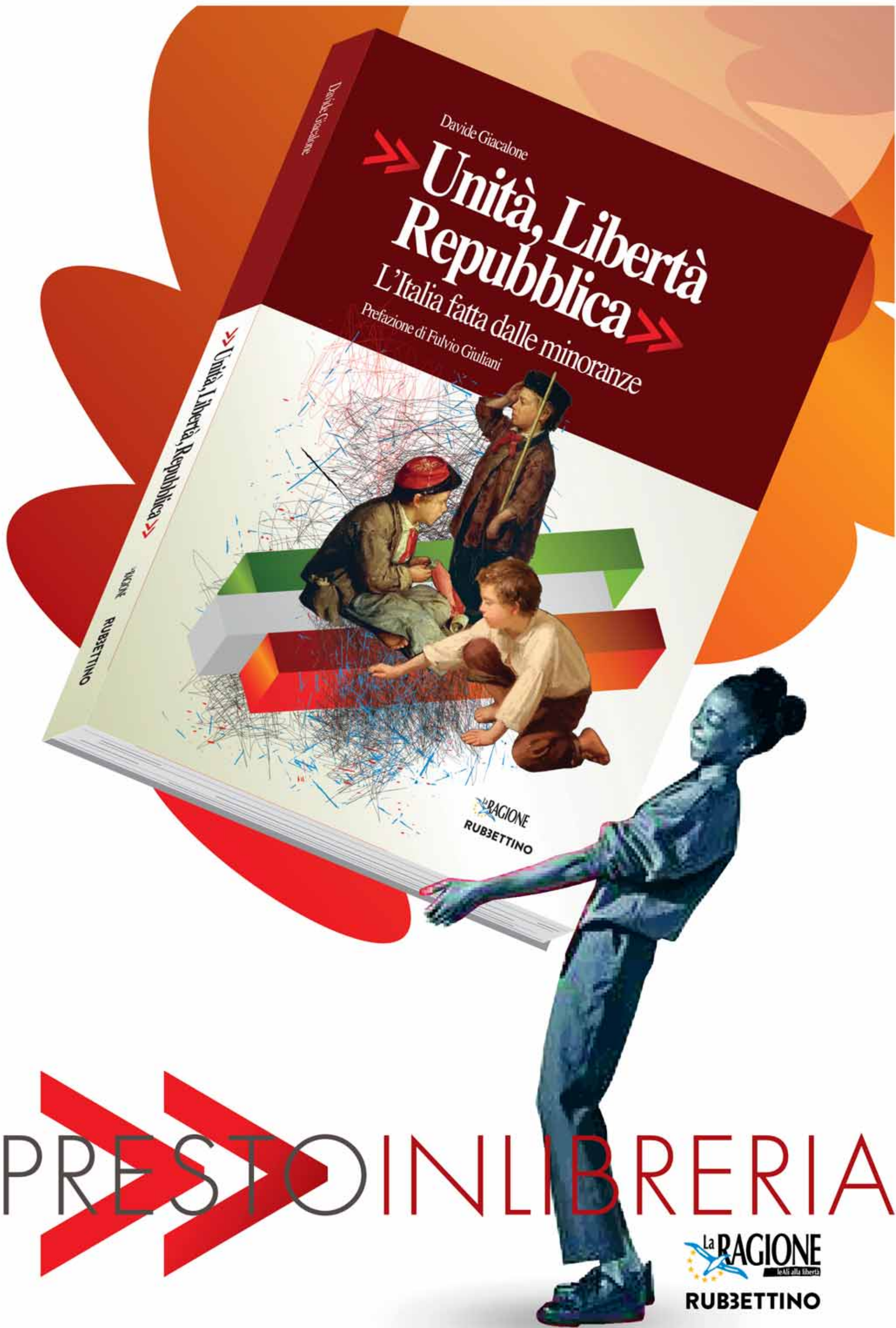
di Primo Mastrantoni

Gli anticorpi non nascono per essere strumenti dell'ingegneria biomedica. Nascono per difenderci. Eppure, nella loro architettura elegante e ripetitiva, c'è qualcosa che li rende molto più di semplici guardiani del sistema immunitario. Come osserva il chimico farmaceutico Derek Lowe – autore di numerosi contributi sullo sviluppo dei farmaci – gli anticorpi sono strutture biologicamente privilegiate, molecole che la natura ha già plasmato perché funzionino bene, a lungo, con precisione come vettori terapeutici. E proprio per questo oggi diventano i protagonisti di una nuova stagione della medicina in cui la biologia incontra l'intelligenza artificiale. Immaginiamo un anticorpo come una Y. Due

braccia che cercano, riconoscono, si agganciano. Un corpo centrale che dà stabilità, durata, affidabilità. È una forma che la natura ha ripetuto miliardi di volte, con variazioni minime, come se avesse trovato un *design* talmente efficace da non richiedere ulteriori revisioni. Questa ripetitività non è un limite: è un vantaggio. Significa che sappiamo come si comportano, come si muovono nel sangue, quanto resistono, come si degradano. In un mondo di molecole imprevedibili, gli anticorpi sono l'equivalente biologico di un telaio standard: solido, collaudato, pronto a essere personalizzato. Il nostro corpo ne produce quantità astronomiche ogni giorno. L'industria biotecnologica ha imparato a fare lo stesso: fermentatori, linee cellulari, processi di purificazione. Quasi senza che ce ne accorgessimo, gli anticorpi sono diventati la classe di farmaci più "maneggevole" della biologia moderna.

E quando una molecola è abbondante, stabile, prevedibile, diventa anche un terreno fertile per l'innovazione. L'intelligenza artificiale ama i *pattern*. Ama ciò che si ripete con variazioni misurabili. Gli anticorpi sono esattamente questo: una struttura costante e un'area variabile che segue regole precise. Per un algoritmo è come avere davanti un linguaggio con grammatica chiara e vocabolario vastissimo. E allora l'AI impara a prevedere quali mutazioni aumentano l'affinità, a suggerire modifiche che migliorano la stabilità, a ridurre il rischio che il sistema immunitario li riconosca come estranei e a generare anticorpi completamente nuovi, mai esistiti in natura. È un passaggio epocale: dagli anticorpi scoperti agli anticorpi progettati. Trasportano farmaci tossici soltanto dove servono; mettono in contatto cellule immunitarie e cellule tumora-

li; riconoscono virus emergenti prima ancora che un vaccino sia pronto; si piegano, si accorciano e si fondono con altre proteine. E tutto questo perché la loro struttura, così familiare e ripetitiva, permette all'intelligenza artificiale di lavorare con una precisione che altre molecole non consentono. La natura ha costruito gli anticorpi per essere efficaci, robusti, adattabili. L'ingegneria biomedica li ha trasformati in strumenti terapeutici. L'intelligenza artificiale li sta portando nel territorio della progettazione razionale. È una storia in tre atti: evoluzione, tecnologia, algoritmi. E gli anticorpi, da semplici sentinelle, diventano piattaforme stabili, versatili, migliorabili, su cui costruire innovazione continua. La biologia li ha resi molecole straordinarie; l'ingegneria e l'intelligenza artificiale li stanno trasformando in strumenti terapeutici senza precedenti.



Davide Giacalone

Unità, Libertà Repubblica

L'Italia fatta dalle minoranze

Prefazione di Fulvio Giuliani

Unità, Libertà, Repubblica

La RAGIONE
RUBETTINO

La RAGIONE
RUBETTINO

~~PRESTO~~ IN LIBRERIA

La RAGIONE
le Ali alla libertà
RUBETTINO

In sala **Nino** fra dramma e leggerezza

La fragilità dell'invisibile

di Edoardo Iacolucci



Parigi scorre veloce e rumorosa, piena di luci, corpi, feste, metrò e incontri casuali. Al centro, però, c'è un ragazzo che sembra osservare tutto da una distanza invisibile. E "Nino" si muove come una passeggiata dentro una città che non si ferma.

La regista Pauline Loquès costruisce al suo esordio un film sulla sospensione, sull'attesa e soprattutto sulla difficoltà di abitare davvero il presente. Non è semplicemente un film sulla malattia: è il racconto delicato di un giovane che, nel momento in cui il suo corpo inizia a vacillare, prova a continuare a vivere come se nulla stesse cambiando.

Nino ha appena scoperto di avere un tumore alla gola. Mancano pochi giorni all'inizio delle cure e i medici gli affidano due compiti pratici da svolgere prima del trattamento. Da qui parte il suo vagabondare per Parigi: una serie di incontri, deviazioni, piccoli incidenti

e ritorni emotivi che lo costringono lentamente a riconnettersi con gli altri e con sé stesso. È questa la forza del film: Loquès sceglie di raccontare non la lotta contro la malattia, ma il tempo sospeso che precede tutto. Quei giorni strani in cui la vita continua, mentre dentro qualcosa lentamente si rompe. È un *cancer movie* atipico: anti-narrativo nella sua delicatezza. Il protagonista non vuole essere definito dalla sua condizione di malato. Continua ad andare alle feste, a vedere amici e a perdersi nella città. Ma più cerca di preservare la normalità e più emerge una paura silenziosa. Il film ricorda "Oh Boy" di Jan Ole Gerster, con la medesima solitudine urbana, un protagonista che attraversa il mondo con un senso di estraneità e una malinconia ironica che trasforma il quotidiano in meditazione esistenziale.

Pauline Loquès lavora proprio su questo equilibrio fra dramma e leggerezza. Ha messo in scena, dentro la tragedia, piccoli momenti comici, imprevisi, registri capaci di

comporre e ricomporre la confusione autentica della vita. L'opera alterna così scene di grande tenerezza a buffi dettagli: dialoghi storti, silenzi imbarazzati, reazioni inadeguate. Persino la malattia sembra entrare nella quotidianità in modo goffo.

L'interpretazione di Théodore Pellerin è il cuore del film. L'attore riesce a rendere Nino fragile senza trasformarlo in una vittima. Il suo corpo alterna stati diversi: dall'apatia alla paura, dal desiderio di sparire a improvvise aperture emotive. Pauline Loquès lo filma spesso mentre cammina da solo, immerso nel rumore della città e schiacciato dal movimento degli altri. La regista dà molta importanza proprio ai contatti fisici: quando le parole diventano difficili è il corpo a prendere il sopravvento.

Anche i personaggi secondari contribuiscono a creare una dimensione intima e sospesa. La madre (interpretata da Jeanne Balibar) è presente, affettuosa, a tratti buffa nella sua invadenza emotiva; l'amico Sofian rappresen-

ta quella forma di amicizia maschile incapace di trovare subito le parole giuste ma con la telepatica presenza; mentre l'incontro con Zoé diventa fondamentale per l'equilibrio emotivo di Nino e forse anche per la sua graduale accettazione di quel che sta vivendo.

Visivamente, la pellicola rifiuta il realismo sporco tipico di molti drammi contemporanei. La fotografia di Lucie Baudinaud avvolge gli interni in luci morbide che sembrano ovattate, mentre Parigi appare allo stesso tempo accogliente e ostile. Anche il suono ha un ruolo centrale: a volte la città sembra proteggere Nino, altre volte lo soffoca completamente.

Con particolare sensibilità, Pauline Loquès realizza un esordio che parla della paura senza mai soccomberne e racconta quel momento preciso in cui si comprende che la vita non può più essere rimandata. Quando ogni incontro, ogni passeggiata e ogni notte apparentemente inutile diventa improvvisamente essenziale.

Parla la cantante Senhit in gara questa sera all'Eurovision

In duetto con Boy George

di Federico Arduini

Il conto alla rovescia è finito: Senhit è pronta a tornare all'Eurovision Song Contest e a salire sul palco della Wiener Stadthalle di Vienna con "Superstar", il brano nato dalla collaborazione con Boy George e con cui rappresenterà San Marino nella semifinale di questa sera.

La scintilla è arrivata in studio: «Mi sono ritrovata in studio con questi produttori e autori con i quali avevo già collaborato ed è venuto fuori questo *beat* molto anni Ottanta» ci racconta. Da lì, quasi d'istinto, è maturata l'idea di cercare un *featuring* fuori dagli schemi: «Mi sono chiesta, in maniera molto istintiva, se potevo chiedere una collaborazione. A me piace sempre spaziare, conoscere, mixare e così mi è venuta questa folle idea di coinvolgere Boy George». Un'intuizione che, almeno in partenza, sembrava

più un azzardo che una possibilità concreta. E invece Senhit ha deciso di provarci davvero: «All'inizio mi hanno guardato e mi hanno detto: ma tu sei pazza. E io ho risposto: boh, perché no, invece? Proviamoci». Da lì è partita un'*e-mail* indirizzata al *management* inglese dell'*ex leader* dei Culture Club, il primo passo di un percorso che in poco tempo ha preso forma.

In una prima fase Boy George avrebbe dovuto avere un ruolo più laterale, legato soprattutto al lato produttivo e al *remix* del brano. Ma Senhit ha voluto spingersi oltre, chiedendo che il suo contributo entrasse anche nell'identità vocale del brano: «Lui inizialmente voleva semplicemente esserne il *dj*. Però gli ho chiesto un piccolo cameo, perché ci tenevo tantissimo che intervenisse anche come cantante». Da quel momento il progetto ha cominciato a crescere fino a incrocia-

re la strada del San Marino Song Contest e quindi dell'Eurovision. La cantante tiene però a chiarire un punto: «Il progetto "Superstar" nasce prima dell'idea di partecipare all'Eurovision» sottolinea, ribadendo come il brano abbia trovato solo in un secondo momento il contesto perfetto per amplificare il suo messaggio. Un messaggio che lei definisce chiaramente: «Secondo me è una canzone molto forte, molto fresca, forse un po' nostalgia per l'atmosfera anni Ottanta che si avverte nel brano, ma volutamente, perché volevamo riprenderci quei bellissimi momenti musicali». Poi è arrivato il palco e con quello anche un'ulteriore trasformazione del brano. Se il primo rapporto con George si era sviluppato soprattutto a distanza, la vera alchimia è esplosa durante gli appuntamenti *live* che precedono il *contest*: «La chimica vera sul palco è successa col primo

pre-party, a Londra. Lì è nata davvero la magia» racconta Senhit. A Vienna andrà quindi in scena una *performance* che promette di essere coerente con la natura del pezzo: luminosa, *pop*, ma anche fortemente identitaria. L'artista (il cui vero nome è Senhit Zadik Zadik, nata a Bologna 46 anni fa) non nasconde la soddisfazione per il lavoro fatto fin qui: «Abbiamo già fatto la prima prova a Vienna, abbiamo già un pochino spoilerato lo *staging*. Verrà fuori un bello spettacolo». Sullo sfondo resta l'ambizione di andare avanti nella competizione, pur con un approccio diverso rispetto al passato: «Cinque anni fa, alla mia prima partecipazione, avevo un'ansia tremenda. Questa volta invece me la sto vivendo bene» confessa. E ancora: «Sono davvero entusiasta, perché è come portare il tuo migliore amico a vedere per la prima volta un film che tu hai

già visto». In fondo, è proprio qui che si misura oggi la maturità di Senhit: nella capacità di vivere l'Eurovision non solo come gara, ma come esperienza condivisa. Lo dimostra anche "Pop Road to Eurovision", il progetto disponibile su RaiPlay con cui ha attraversato l'Europa per raccontare il *contest* da dentro, ascoltando artisti, raccogliendo fragilità, *backstage* e punti di vista: «Mi piace anche ascoltare e raccontare i *backstage*, i punti di vista diversi di chi ha vissuto l'Eurovision». Un modo ulteriore di abitare quel mondo, senza limitarsi alla sola dimensione della *performance*. Adesso però il racconto lascia spazio al palco. E Senhit ci arriva con la leggerezza di chi sa che l'Eurovision può sempre sorprendere, ma anche con la convinzione di avere fra le mani un brano capace di tenere insieme immaginario, libertà e memoria *pop*.

Il paradosso del tennis con tanti atleti in rosso

Non sono tutte racchette ricche

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Le recenti affermazioni di Jannik Sinner («Noi tennisti dovremmo avere più soldi rispetto ai ricavi che facciamo fare agli organizzatori») hanno riaperto una questione che nel tennis professionistico covava da anni: ovvero chi guadagna davvero dal circuito e, soprattutto, quanto resta in tasca ai giocatori al netto di staff, tasse e spese vive.

Il tennis è uno dei pochi sport globali senza salari garantiti. Un calciatore di Serie A o un cestista dell'Nba incassano uno stipendio fisso, il tennista invece vive quasi esclusivamente di premi partita e sponsor. Se perde al primo turno, spesso torna a casa in perdita. È il motivo per cui il conflitto tra giocatori e organizzatori dei tornei più importanti e prestigiosi (i cosiddetti Slam) si è intensificato: secondo i dati diffusi negli ultimi mesi, il montepremi dell'edizione di quest'anno del Roland Garros rappresenta meno del 15% dei ricavi del torneo, mentre i giocatori chiedono di arrivare almeno al 22%. Gli Slam sono macchine economiche gigantesche. Lo Us Open ha superato i 500 milioni di dollari di ricavi annuali tra biglietteria, diritti tv e sponsor; lo scorso anno ha distribuito 90 milioni di dollari in premi, per quello che è stato definito dagli organizzatori «il più ricco montepremi della storia del tennis». Ma anche importi apparentemente enormi raccontano solo metà della storia.

I top player restano privilegiati. Jannik Sinner, Novak Djokovic o Carlos Alcaraz incassano decine di milioni l'anno grazie agli sponsor, ai bonus Atp e ai cachet di esibizione. Alcuni tornei in Medio Oriente o eventi extra-circuito garantiscono presenze pagate centinaia di migliaia di euro, talvolta oltre il milione per le superstar. Nei tornei Masters 1000 Atp esiste persino un sistema di profit sharing: nel 2025 l'Associazione internazionale dei tennisti professionisti ha redistribuito ai giocatori 18,3 milioni di dollari aggiuntivi legati agli utili dei tornei.

Il problema riguarda però la massa dei professionisti. Secondo diverse stime del settore, un tennista posizionato tra il numero 100 e il 200 del ranking mondiale può spendere oltre

150mila dollari annui fra allenatore, preparatore, fisioterapista, voli, hotel e tasse. Chi gioca il circuito Itf o Challenger spesso divide camere d'albergo, auto a noleggio e persino gli allenamenti per contenere i costi.

Esistono casi concreti di giocatori che perdono denaro partecipando ai tornei? Sì. È una realtà strutturale del tennis minore. Diversi giocatori e osservatori del circuito raccontano che negli incontri dei Futures e in quelli dei Challenger capita di andare in rosso anche vincendo partite, perché premi e rimborsi non coprono trasferte e staff. L'ex professionista Dustin Brown, arrivato fino ai top 100 della classifica Atp, raccontò di avere vissuto in camper durante gli anni più difficili della carriera per abbattere le spese.

Nel tennis femminile il gap con gli uomini si è ridotto nei grandi eventi: gli Slam pagano lo stesso premio a uomini e donne. Ma fuori dai "major" le differenze restano evidenti, soprattutto nei tornei minori e negli accordi commerciali. Anche il peso fiscale cambia molto: Montecarlo o Dubai attirano giocatori residenti per regimi favorevoli, mentre chi compete rappresentando Paesi con tassazione alta può perdere oltre il 40% dei guadagni lordi.

Il paradosso è che il tennis rimane uno degli sport individuali più costosi da praticare ad alto livello. Soltanto Formula 1, golf professionistico e ciclismo internazionale richiedono investimenti comparabili per competere stabilmente. Ma a differenza del golf, dove i grandi circuiti stanno gonfiando premi e bonus per trattenere i campioni, nel tennis la redistribuzione resta fortemente sbilanciata verso i tornei e le Federazioni. È da qui che nasce la provocazione di Jannik Sinner: non la richiesta di un aumento per i già milionari migliori atleti del circuito, ma la convinzione condivisa da molti colleghi che un sistema capace di produrre centinaia di milioni di ricavi continui a lasciare troppi professionisti in equilibrio precario. Una situazione che spiega perché oggi il vero nodo non sia quanto guadagnano i campioni, ma quanti giocatori possano ancora permettersi di diventarlo.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Celebrities e politica

Biennale bifronte



paralimpici russi e bielorusi dalle Paralimpiadi del 2022 e, al contrario, di rallegrarmi del fatto che – nonostante quel conflitto – astronauti americani (Nasa) e cosmonauti russi (Roscosmos) continuino a cooperare strettamente a bordo della Stazione Spaziale Internazionale (Iss). E ovviamente ho a suo tempo trovato assurdo che il Teatro alla Scala annullasse ogni collaborazione con il maestro Valerij Gergiev e ancor più che l'Università Bicocca di Milano cancellasse un corso su Dostoevskij dello scrittore Paolo Nori.

Per me arte-sport-scienza dovrebbero restare enclave protette, in cui le persone s'incontrano e si parlano nel completo rispetto reciproco. Questo lo penso per due ragioni distinte. La prima, indubbiamente un po' romantica o idealista, è che ritengo che la causa della pace abbia tutto da guadagnare dall'esistenza di uno spazio sottratto all'odio. Ma c'è anche una ragione razionale, o realistica, che mi fa inclinare per le enclave protette, ed è che – non appena si pretende di stabilire chi può entrare e chi deve restare fuori – si va incontro a un problema insolubile: chi decide che le ragioni di un Paese sono valide e quelle di un altro non lo sono?

Il caso della Biennale di Venezia illustra il problema nel modo più chiaro possibile: c'è chi avrebbe voluto escludere i russi ma non gli israeliani; c'è chi avrebbe voluto escludere gli israeliani ma non i russi; c'è chi avrebbe voluto escluderli entrambi (la Giuria Internazionale) e c'è chi avrebbe voluto ammetterli entrambi (Buttafuoco). Il punto essenziale è che ognuna di queste quattro posizioni ha robuste (ancorché discutibili) ragioni dalla propria parte. E il bello è che questa indeterminazione e polarizzazione dei giudizi affligge anche coloro che, in generale, la pensano allo stesso modo. Ne abbiamo avuto due riprove in questi giorni, che hanno visto – nel campo dei liberali – affrontarsi a singolar tenzone su Israele e Russia due studiosi come Corrado Ocone e Dino Cofrancesco e due giornalisti come

Claudio Cerasa (direttore de "Il Foglio") e Nicola Porro (conduttore di "Quarta Repubblica").

La ragione profonda di tutto ciò risiede in una circostanza tanto ovvia quanto ignorata dai più: nella maggior parte delle tragedie dell'umanità, prime fra tutte le guerre, quasi mai le ragioni stanno tutte da una parte, ma la maggior parte di noi si comporta come se invece fosse sempre possibile individuare una vittima (sostanzialmente innocente) e un colpevole (del tutto inescusabile). Ma questa operazione di fissazione dei ruoli di vittima e colpevole è possibile soltanto se chi pretende di compierla cancella o deforma una porzione rilevante dei fatti storici pertinenti e lo fa con un'attitudine moralistico-ideologica, anziché con umiltà e spirito di ricerca della verità.

Di qui il triste destino delle manifestazioni culturali, anche di quelle in linea di principio meno esposte ai veleni della politica. Un destino di ingiustificate esclusioni che penalizza artisti, sportivi, letterati, scienziati, di volta in volta messi alla porta per le loro appartenenze nazionali.

Sulla base di questa analisi si potrebbe pensare che in questa triste storia le uniche vittime siano appunto artisti, sportivi, letterati e scienziati, arbitrariamente vessati dagli arbitri della politica. Ma anche questa conclusione sarebbe assai parziale. Non possiamo dimenticare che, da decenni, manifestazioni pubbliche di ogni tipo – dai festival del cinema a quello di Sanremo – sono utilizzati come palchi per promuovere concezioni politiche, per posizionarsi in una battaglia culturale, per testimoniare a favore di cause più o meno giuste ma che nulla hanno a che fare con arte, scienza, sport. E che a questa folle corsa all'auto-promozione spesso partecipano le stesse celebrities, non soltanto ospiti, conduttori, sponsor vari. Se oggi è tanto difficile proteggere le star dalle indebite ingerenze della politica è anche perché – per troppo tempo – sono state loro stesse a usare la politica come mezzo per brillare di più.